L'America Latina tra crisi politiche e crisi economiche: Argentina, Colombia, Cuba, Venezuela.

All'osservatore l'America Latina fa venire in mente uno scenario di non sviluppo, di frequenti colpi di stato militari, di generalizzata corruzione: una delle tante periferie del mondo. Tuttavia la situazione non è affatto immobile, né lo è stata negli ultimi due decenni. Il mutamento forse più notevole dal punto di vista politico è stato il progressivo ridimensionamento del ruolo delle forze armate nella società, attraverso un processo tutt'altro che indolore e non privo di ricadute, come i recenti avvenimenti in Venezuela hanno dimostrato. In parte grazie al rafforzamento di classi dirigenti alternative, in parte a causa dei disastri da loro stessi causati, i militari oggi sembrano godere sì di un ruolo importante, ma non più assolutamente determinante. Così, quasi tutti i paesi dell'America Latina si sono trasformati in democrazie dotate di governi eletti e non imposti con la forza, pur fra innumerevoli derive e contraddizioni.

Il paradosso più evidente è costituito dal fatto che paesi dotati di risorse immense si trovino in condizioni economiche a dir poco precarie. Astraendo dalle situazioni specifiche, c'è stato in generale un breve periodo promettente di crescita, dopo la fine della guerra fredda, in cui sono stati raggiunti importantissimi traguardi sulla strada del risanamento e della stabilità macroeconomia, specialmente attraverso politiche di austerità nei conti pubblici e di apertura agli investimenti internazionali. Purtroppo la crescente debolezza del ciclo economico nella seconda metà degli anni Novanta ha colpito duramente, secondo modalità specifiche, questi paesi proprio quando i frutti dei passati sacrifici avrebbero dovuto essere colti. Il risultato è che dopo anni di austerità, ovvero di ristrettezze e di sostanziale stagnazione di condizioni di vita già precarie, queste popolazioni si sono viste piombare nella recessione invece che nell'abbondanza tante volte promessa e, laddove gli errori e la miopia – peraltro non solo dei governi sudamericani – si sono sommati agli effetti del ciclo, la crisi ha assunto connotati drammatici.

La polarizzazione sociale, l'ulteriore deteriorarsi delle condizioni di vita e il tradimento delle aspettative ha alimentato una potente spinta populista sostenuta dalle fasce più povere (ovvero dalla maggioranza) della popolazione. Gli esempi dell'ex presidente peruviano Fushimori, dell'attuale presidente del Venezuela Chavez e, forse, dopo le elezioni presidenziali del prossimo 30 giugno, di Manfred Reynes in Bolivia, testimoniano come i regimi democratici così faticosamente raggiunti siano minacciati da qualcosa di più insidioso che dalle giunte militari del passato. Non si tratterebbe più di un cambiamento di regime imposto con la forza e col sangue, ma del lento svuotarsi delle istituzioni democratiche a fronte di politiche avventuristiche e tendenzialmente autoritarie sostenute da popoli affamati e delusi.

Se in un periodo come questo non ci si può aspettare grandi colpi d'ala, la condotta dell'Occidente pare fin troppo cauta. Se è vero, ad esempio, che Cuba è un regime antidemocratico e se è vero che sembra abbastanza improbabile che possa verificarsi una completa normalizzazione prima della definitiva uscita di scena di Castro, tuttavia il *revival* dell'embargo americano pare dimenticare le trasformazioni che gli scambi commerciali possono indurre in un regime autoritario e l'influenza che possono determinare a favore del partner più forte (che non sarebbe certo Cuba). Un ragionamento analogo si può fare per l'Argentina: se è vero che non vale la pena di pompare acqua in un acquedotto rotto, non si dovrebbe neppure aspettare che l'acquedotto si ripari da sé, sperando nel frattempo che i campi non isteriliscano. Queste forme di "wishful thinking" sono molto pericolose. Se gli stessi criteri di condotta fossero applicati anche al Giappone i risultati sarebbero molto probabilmente gli stessi, ma con conseguenze inimmaginabili. Il Giappone è sì la seconda potenza economica mondiale. La sua economia, però, è stagnante da più di un decennio e che è finanziariamente molto fragile, al punto di augurarsi un intervento strutturale deciso e non semplici soluzioni tampone.

La crisi economica in Argentina e il Fondo Monetario Internazionale

Nel corso degli anni Trenta, grazie alle sue massicce esportazioni di prodotti alimentari, l'Argentina era una grande potenza economica con un reddito pro capite simile a quello della Francia. La scelta autarchica fatta dai dirigenti peronisti nella seconda metà degli anni Quaranta – motivata soprattutto dalla volontà politica di eliminare le influenze estere – determinò una progressiva esclusione del paese dai flussi economici internazionali e l'indebolimento della sua struttura produttiva, che le lotte interne e il regime militare non fecero che aggravare sempre di più. L'iper-inflazione della fine degli anni Ottanta portò – nel 1992 – alla "dollarizzazione", cioè a fissare la parità fra il peso argentino e il dollaro, garantendo la piena convertibilità. Questa misura ebbe effetti indubbiamente positivi perché permise di porre sotto controllo l'inflazione e di attirare un cospicuo flusso di capitali esteri: così, la crescita economica argentina nei primi anni Novanta si aggirava intorno al 7,7% annuo.

Tuttavia, sul lungo termine, la "dollarizzazione" significava rinunciare ad avere una politica monetaria indipendente e rendere il sistema economico poco elastico rispetto agli andamenti globali. Queste difficoltà si sono evidenziate a partire dalla crisi asiatica del 1997, quando in una fase di recessione più o meno marcata l'Argentina non ha potuto ricorrere allo strumento della "svalutazione competitiva", ovvero deprezzare il peso per stimolare le esportazioni. La perdita di competitività che ne è risultata è stata drammaticamente accresciuta dalla svalutazione del real brasiliano nel 1999, perché i prodotti argentini si sono trovati in questo modo a costare molto di più di quelli dei loro vicini e concorrenti sudamericani in un momento di recessione. Il rifiuto del Fondo Monetario Internazionale – nel dicembre 2001 – di erogare un prestito precedentemente programmato, di fronte all'aggravarsi di una crisi economica resa più difficile anche dal tentativo di mantenere i rigidi parametri della parità in bilancio richiesti dallo stesso FMI, ha condotto il paese all'insolvenza e quasi al collasso del sistema creditizio.

All'inizio del 2002 la crisi economica – e sociale – era in un circolo vizioso, dove alla mancanza di liquidità e di aspettative di crescita si affiancavano il decurtamento dei salari e i licenziamenti su vasta scala. Piuttosto tardivamente, a febbraio, il nuovo ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov ha permesso la libera fluttuazione del peso e si è impegnato a tagliare la spesa pubblica per ridurre il bilancio ad un terzo di quello del 2001. La fluttuazione ha comportato una massiccia svalutazione che, se ha incentivato le esportazioni, ha prodotto anche nuova inflazione e ridotto i profitti degli investimenti fatti in Argentina.

Il problema fondamentale è che Buenos Aires ha un bisogno quasi disperato di un nuovo prestito da parte del FMI, ma questo non intende concederlo se non dopo che il paese abbia dato determinate garanzie e impostato una politica di risanamento che oggi pare di difficile attuazione. Così, mentre da una parte il Fondo monetario chiede una politica economica improntata all'austerità, dall'altra i governi delle province – che in Argentina godono di grande autonomia – hanno cominciato a stampare valuta a corso locale per permettere gli acquisti e i risparmiatori ad ottenere dai tribunali delle ingiunzioni con cui prelevare i propri risparmi, congelati ormai da mesi per evitare il crollo del sistema bancario.

Questa *impasse* si è resa evidente durante la visita della delegazione del Fondo monetario a Buenos Aires all'inizio di marzo e ancora in occasione della riunione dei ministri delle finanze del G7 a Washington il 20 aprile. In un certo senso l'Argentina è diventata un esperimento volto ad appurare la percorribilità di una politica molto più restrittiva da parte del FMI. Prima di poter accedere a nuovi prestiti l'Argentina deve riformare la propria finanza pubblica, impostare una politica macroeconomia credibile e modificare una serie di norme (ad esempio la legge sulla bancarotta) per rafforzare la posizione legale dei creditori. Le proposte di compromesso avanzate da Francia e Spagna sono state accantonate e a nulla sono valse le obiezioni sudamericane. Lenicov ha infatti protestato che non era obiettivamente possibile per il suo paese imboccare la strada di riforme radicali: non era possibile creare nuova disoccupazione ristrutturando la spesa pubblica in una situazione sociale già esplosiva, non era possibile per la Banca centrale non intervenire sui cambi o per le province smettere di stampare valute locali senza che prima non venisse immessa

nuova liquidità all'interno del sistema. Il Cile e il Brasile hanno appoggiato il loro vicino, temendo che le loro monete potessero essere poste sotto pressione e che il protrarsi della crisi in Argentina disincentivasse gli investimenti esteri in tutto il Sud America, ma senza successo.

In questa situazione di stallo il governo argentino ha pensato a delle misure d'emergenza per far fronte alle difficoltà sul breve termine. Fra queste, la proposta di trasformare il 60% dei depositi bancari in obbligazioni dello stato: si sarebbe di fatto trattato di un prestito forzato nell'ordine dei 45 miliardi di pesos (circa 13 miliardi di dollari) ad un governo alla cui solvibilità gli argentini sono i primi a non credere. Significativamente la gente chiamò subito questo progetto BONEX II, ricordando un'operazione analoga fatta nel dicembre 1989, quando le obbligazioni emesse dallo stato erano state vendute sui mercati secondari subito dopo la loro emissione alla metà del loro prezzo nominale. Si sono verificate delle proteste di piazza che sono andate a saldarsi a quelle per la rivendicazione di aumenti salariali, determinando una grave tensione. In queste condizioni e di fronte al fallimento delle trattative col Fondo monetario, il Congresso argentino si è rifiutato di approvare le leggi economiche d'emergenza e Lenicov si è dimesso il 24 aprile.

Il nuovo ministro dell'economia Roberto Lavagna è un peronista pragmatico che è parso intenzionato a cercare ancora una soluzione di compromesso fra le richieste del Fondo monetario e quanto ritenuto attuabile dal governo argentino. Ex ambasciatore presso l'Unione Europea, Lavagna è però quasi completamente privo di una vera e propria esperienza di gestione del bilancio e del settore bancario e l'iniziativa, data anche la gravità della situazione, è tornata nelle mani del presidente Duhalde. Subito dopo la caduta del progetto BONEX II, Duhalde ha condotto una difficile trattativa coi governatori delle province finalizzata ad ottenere il loro aiuto per adempiere alle condizioni poste dal FMI. Sulla base di un patto per la divisione degli introiti fra governo centrale e province, queste si sono impegnate a ridurre le proprie spese ed è sembrata rinnovarsi l'unità d'intenti necessaria per uscire dalla crisi. In questo nuovo clima il Congresso è stato in grado di approvare una legge che rafforza il congelamento dei depositi bancari, rendendo più difficile per i cittadini ottenere delle ingiunzioni di risarcimento.

Comunque non si intravede ancora la conclusione di questa vicenda. Sono indubbiamente stati fatti dei passi in avanti: per esempio verso la metà di maggio è stata abrogata la vecchia legge sulla bancarotta, soddisfacendo così una delle richieste del Fondo monetario. Tuttavia si è ancora lontani dal poter conseguire la riduzione del 60% delle spese delle province (altra e più importante richiesta del FMI) e la strada è stata contrassegnata dalla riottosità degli stessi governatori provinciali, molto più sensibili del governo alla "temperatura" della piazza. Duhalde, minacciando le sue dimissioni, ha evitato una nuova *impasse*, ma la situazione resta più che mai incerta e occorre forse un'eccessiva dose di ottimismo per pensare che l'Argentina possa, in un certo senso, prima superare da sola la sua crisi per poter poi accedere ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale.

La Colombia instabile

Grazie alle recenti elezioni presidenziali, la Colombia pare essersi incamminata lungo la strada della ricostruzione e del superamento di quella crisi profonda che da anni l'attanaglia a causa della pluridecennale guerra civile. Una fase di stabilità e di sicurezza, infatti, potrebbe consentire al paese di ricostruire le proprie strutture sociali ed economiche e provare a rilanciarsi sul mercato internazionale.

Quarta per grandezza e terza per popolazione tra gli stati dell'America del Sud, la Colombia dispone infatti di importanti riserve di petrolio ed è una dei maggiori produttori nel mondo di oro, argento, smeraldi, platino e carbone. Queste ricchezze naturali, però, fino ad oggi non sono servite a sostenere lo sviluppo del paese, né a garantire adeguata ricchezza alla popolazione. Da decenni sottoposta a tensioni economiche causate dalla guerra civile, la Colombia tra il 1996 e il 1999 ha subito una severa recessione, che ha contratto l'economia nazionale del 5%. Con una disoccupazione record del 20%, circa i ¾ della popolazione vivono al di sotto del livello di povertà, tanto che gli analisti internazionali hanno previsto che solo con uno sviluppo del PIL del 4% annuo – e per un decennio – il paese potrebbe ridurre la povertà al livello pre-1996. È facile prevedere,

però, che poco potrà essere fatto nei prossimi mesi per migliorare le condizioni della popolazione colombiana, dato che lo stesso governo di Bogotà ha previsto per il 2002 uno sviluppo economico solo del 2,5%, del tutto insufficiente per superare la crisi in atto. Del resto, con un debito estero che ha raggiunto quest'anno i 40 miliardi di dollari (con un aumento del 7,4% rispetto all'anno passato), è molto probabile che gran parte della ricchezza nazionale dovrà essere spesa per coprire gli interessi passivi.

Il problema vero per il paese è rappresentato dalla guerra civile che dal febbraio appena trascorso è riesplosa, dopo tre anni di armistizio, tra il governo centrale – che aveva fatto molte concessioni territoriali ai ribelli di sinistra – e i gruppi rivoluzionari filo-marxisti. I ribelli sono particolarmente forti in alcune aree del paese – soprattutto quelle periferiche – laddove hanno saputo sfruttare gli spazi politici loro aperti da una società fortemente stratificata, con poche famiglie di origine spagnola che controllano le ricchezze del paese e le terre coltivabili e con la gran parte della popolazione povera e nulla tenente. L'estrema frammentazione delle forze rivoluzionarie e la presenza di differenti soggetti politico-militari, del resto, mostra le fortissime contraddizioni interne del paese.

Attualmente in Colombia esistono due movimenti rivoluzionari di stampo comunista. Le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) restano – dopo la smobilitazione del "Movimento 19 Aprile", avvenuta alla fine del 1989 – il più grosso movimento rivoltoso nel paese. Nate nel 1964, le FARC sono state a lungo considerate l'unica alternativa politica allo stato dei potenti proprietari terrieri e con il passare del tempo hanno finito per imporre la propria presenza alla popolazione. Obbligando i contadini nei territori sotto il loro controllo a produrre cocaina da rivendere sul mercato internazionale – allo scopo di finanziare la causa rivoluzionaria – i miliziani delle FARC hanno danneggiato la propria causa sia all'interno che all'esterno del paese. Il fatto che, con il fallimento del dialogo con il governo centrale per la ricerca di una pace di compromesso, le FARC – che hanno una forza di circa 18.000 uomini – abbiano deciso di riprendere la loro offensiva rivoluzionaria colpendo direttamente i civili ritenuti collaborazionisti con il governo centrale, costituisce forse la dimostrazione che la causa rivoluzionaria non ha una forte presa sulla popolazione. Dover forzare in qualche modo la mano alla gente che si vorrebbe difendere sta molto probabilmente a significare che lo slancio rivoluzionario non è molto forte negli strati sociali più poveri.

Il secondo gruppo rivoluzionario di sinistra che opera nel nord-ovest del paese è l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) fondato agli inizi degli anni '60 da studenti, da intellettuali e dal clero cattolico radicale del paese e a lungo sostenuto da Cuba. L'azione militare dell'ELN si è sempre indirizzata contro le infrastrutture petrolifere ed industriali del paese, nel tentativo di bloccare la vendita del petrolio colombiano agli Stati Uniti. Anche quest'organizzazione, come le FARC, nel 2000 accettò la proposta del governo del presidente Pastrana di un cessate-il-fuoco di tre anni durante il quale cercare una soluzione politica allo scontro. La fine del dialogo nel febbraio scorso ha colto il gruppo in un momento delicato di ristrutturazione, ponendolo in una condizione di estrema difficoltà di fronte alle formazioni paramilitari di destra che il governo impiega per il contenimento dei movimenti comunisti del paese. Tra l'altro l'ELN era stato indebolito nel 1991 dall'uscita da esso di una parte dei propri militanti che hanno formato l'Esercito Popolare di Liberazione (EPL), di ispirazione maoista, che ha tentato di mantenere aperto il fronte militare durante il periodo di tregua, riuscendo solo in parte nella sua azione, a causa dell'esiguità delle proprie forze.

Sarebbe però scorretto identificare solo nei gruppi rivoluzionari colombiani la causa delle tensioni militari entro il paese latino-americano, come fanno gli organi internazionali che continuano a destinare centinaia di milioni di dollari per la lotta al narcotraffico dei gruppi filo-marxisti, cercando di rafforzare le Forze Armate colombiane. I gruppi di sinistra hanno di certo un ruolo importante nella destabilizzazione del paese. Anche le forze di destra estrema, però, rappresentano un grave pericolo per la Colombia. I gruppi Uniti di Autodifesa della Colombia (AUC), guidati da Carlos Castano e nati all'inizio degli anni '80 per proteggere i villaggi e i

trafficanti di droga dagli attacchi dei guerriglieri di sinistra, contribuiscono la loro parte a destabilizzare il paese. Essi mantengono infatti un impressionante record di uccisioni, al punto che le organizzazioni umanitarie ritengono che le AUC siano responsabili del 75% degli assassinii politici e di una gran parte delle atrocità commesse contro la popolazione civile in Colombia. Costituiti da circa 7.000 uomini, i gruppi paramilitari godono di vasti appoggi presso i militari e in modo particolare presso le truppe d'élite colombiane – nonostante siano illegali dalla fine degli anni '80 – e traggono anch'essi dal commercio degli stupefacenti le risorse per garantirsi armi e il sostegno politico presso gli ambienti corrotti del paese. Da questa particolare situazione i mercanti di droga colgono i maggiori vantaggi. La fine dei cartelli di Medellìn e di Cali alla metà degli anni '90 grazie all'azione di repressione poliziesca da parte del governo colombiano e dei suoi alleati non ha portato affatto alla fine della produzione degli stupefacenti. Non più organizzati in grosse strutture, i produttori e commercianti di droga agiscono ora in piccoli gruppi che vengono protetti dai signori della guerra – di destra e di sinistra – del paese. Questa parcellizzazione rende molto più difficile l'azione di contrasto del narcotraffico. Non è un caso che – dalla morte nel 1993 del capo del cartello di Medellìn, Pablo Escobar, in avanti – la produzione e lo smercio internazionale di cocaina sono aumentati financo del 100% rispetto al passato.

Con questi dati alla mano ed avendo fallito nel suo compito di normalizzare il paese attraverso il dialogo con i gruppi di sinistra, non sorprende che nelle recenti elezioni presidenziali di maggio il presidente uscente Pastrana si sia addirittura rifiutato di presentarsi quale candidato. Incapace di migliorare la situazione economica, privo di qualsiasi autorevolezza presso la popolazione locale, abbandonato dalle parti più influenti della società nazionale – a cui aveva promesso un ritorno della pace nel paese – Pastrana non aveva alcuna possibilità di essere rieletto. Al suo posto è divenuto presidente Alvaro Uribe, che ha ottenuto fin dal primo turno il 53% dei voti. Uribe è riuscito in questo risultato grazie al suo programma di "tolleranza zero" contro i guerriglieri di sinistra, promettendo un aumento delle spese per l'Esercito (che fino ad ora è riuscito a combinare ben poco, minato dalla corruzione e dalla scarsa preparazione delle truppe) e per le forze di Polizia (che, al contrario dell'Esercito, sono parse più efficienti dopo il recente repulisti degli elementi corrotti operato dal loro capo, il generale Serrano). Queste iniziative, però, potrebbero non essere sufficienti per risolvere i problemi del paese. Uribe è da tempo accusato di avere avuto rapporti con il cartello di Medellìn e di aver sostenuto – durante la sua carriera di sindaco e di governatore nella regione di Medellìn – gruppi di autodifesa formati da cittadini ben presto infiltrati da elementi paramilitari delle AUC: accuse che potrebbero sul lungo periodo costare in popolarità al politico colombiano, soprattutto se la sua strategia anti-guerriglia – fondata in sostanza su un'*escalation* militare – non dovesse portare alcun risultato concreto. Tanto più che il suo programma economico di governo è fortemente liberista, sulla linea delle indicazioni fornite a Bogotà dal Fondo Monetario Internazionale che chiede una liberalizzazione totale del mercato nazionale, sul modello argentino.

Non solo. L'elezione di Uribe, che è stata accolta con accenti entusiasti da parte del governo americano, non ha trovato commetti altrettanto favorevoli nei vicini latino-americani. Molti giornali continentali, infatti, hanno sottolineato come la linea dura invocata dal nuovo presidente possa causare un grave aumento della tensione con i paesi confinanti. In effetti, i rapporti con il Venezuela, tesi da diverso tempo a causa delle accuse rivolte da Bogotà a Caracas di ospitare guerriglieri delle FARC sul territorio venezuelano, sono peggiorati di recente a causa dell'asilo concesso dalla Colombia al golpista Pedro Carmona. Questi – che in aprile aveva capeggiato un colpo di stato della destra venezuelana contro il presidente democraticamente eletto Hugo Chavez e ch era stato organizzato maldestramente, forse con la connivenza di soggetti stranieri – si è rifugiato in Colombia per sfuggire al processo per alto tradimento a cui doveva essere sottoposto. Le proteste di Chavez sono state molto forti e le minacce si sono sprecate da entrambe le parti. A questa situazione già abbondantemente surriscaldata, vanno aggiunti i pericoli legati all'escalation militare che Uribe ha promesso al suo elettorato. Un'azione a fondo contro i santuari della guerriglia di sinistra potrebbe far aumentare il numero di rifugiati colombiani in territorio venezuelano, sottoponendo la già affaticata economia del paese ad una ulteriore ed inutile pressione. Le relazioni

della Colombia con l'Ecuador, d'altro canto, sono altrettanto complesse. Anche l'Ecuador, infatti, vive una condizione interna complicata da tensioni tra la maggioranza indigena e la minoranza di lontana origine spagnola che guida il paese. Le difficili condizioni economiche, il passaggio di armi e droga nel paese da e verso le forze rivoluzionarie colombiane, l'utilizzo del territorio ecuadoriano quale base logistica da parte delle FARC rendono possibile il trasferimento in Ecuador di molte delle tensioni che caratterizzeranno la Colombia una volta che Uribe dovesse dare inizio alla sua offensiva contro i guerriglieri. Identici timori sono nutriti a Panama – un paese che dal 1989 non ha forze armate e che quindi si trova sottoposto alla pressione alla frontiera da parte dei guerriglieri comunisti – in Perù – dove l'esperienza rivoluzionaria di Sendero Luminoso non è ancora terminata e che potrebbe ricevere nuova linfa dalla crisi delle FARC colombiane – e nello stesso Brasile. Quest'ultimo paese, infatti, negli ultimi anni è stato costretto a dedicare sempre maggiore attenzione, sia politica che militare, alla difesa dei propri confini con la Colombia, per evitare infiltrazioni di rivoluzionari, di paramilitari di destra e di soldati governativi sul proprio territorio.

La stabilissima Cuba

Cuba mantiene fin dal 1898 un posto molto particolare nella politica estera americana. Con la guerra scoppiata in quell'anno contro la Spagna e con la conquista dell'isola, infatti, si è soliti far iniziare la politica "imperialista" degli Stati Uniti, nonostante Cuba avesse mantenuto una formale indipendenza. In realtà, la presenza nel paese di regimi militari e politici sostenuti dagli USA e fedeli ad essi fece sì che Cuba restasse a lungo totalmente sotto il controllo di Washington, che dal 1903 aveva mantenuto il diritto ad intervenire militarmente sull'isola nel caso in cui l'avesse ritenuto necessario per garantire i propri interessi politici ed economici. L'elevato livello di corruzione dei regimi autoritari che si susseguirono nel paese favorì, a partire dai primi anni '50, la nascita di un agguerrito movimento rivoluzionario guidato da Fidel Castro che, nel 1959, cacciò l'ultimo dittatore sostenuto dagli USA – il generale Fulgencio Batista. La repubblica fondata dal leader rivoluzionario si trasformò in repubblica dichiaratamente socialista solo nel 1961. Infatti, sottoposto alla pressione americana – episodio della Baia dei Porci, nell'aprile 1961 – Castro si spostò decisamente verso l'unico paese disposto in quel momento a sostenerlo. Egli stipulò quindi un trattato di mutua assistenza con l'Unione Sovietica, che nel 1962 cercò di impiantare sull'isola una base missilistica. La tensione che ne seguì – crisi dei missili, dell'ottobre 1962 – viene ancora oggi ricordata come uno dei momenti più drammatici della guerra fredda, dato che il mondo sembrò sull'orlo di una nuova e terribile guerra mondiale. In realtà, il buon senso di Krusciov e dell'amministrazione Kennedy fece sì che dal confronto freddo non si passasse ad una fase calda dello scontro.

Castro trasse dagli eventi un preciso insegnamento. Oramai sicuro che gli Stati Uniti sarebbero stati sempre acerrimi nemici del suo regime – per ragioni politiche e militari chiare, ma anche per motivazioni di tipo morale meno comprensibili – il leader cubano diede inizio ad un lavorìo politico attento ed aggressivo. Il suo scopo divenne l'esportazione della rivoluzione nei paesi centro e sudamericani, nella convinzione che solo l'ampliamento del fronte offensivo rivoluzionario in tutta l'America avrebbe posto Cuba al riparo dalle aggressioni statunitensi. Il sostegno ai movimenti rivoluzionari in tutto il continente latino-americano negli anni '60, però, non diede risultati positivi, causando anzi molte tensioni con il vicino statunitense ed una perdita politicamente significativa con la morte di Guevara, avvenuta in Bolivia nel 1967. È con gli anni '70 che Cuba pare riuscire ad ottenere vantaggi concreti dalla propria azione internazionale. Dopo aver a lungo sostenuto il movimento di liberazione dell'Angola, l'Avana convinse l'URSS a fare altrettanto ed intervenne essa stessa direttamente nel conflitto interno del paese dal 1975, garantendo una copertura militare contro i gruppi guerriglieri contrari al governo socialista angolano e sostenuti dal Sudafrica e dagli USA. Dal 1978 Cuba ebbe un ruolo importante anche in Etiopia, dove inviò uomini a sostegno del governo di Menghistu in lotta con la Somalia e i secessionisti eritrei. Non solo: anche nell'America centrale l'Avana parve riuscire a rompere il compatto blocco di stati vicini politicamente agli Stati Uniti. La presa del potere da parte dei

Sandinisti in Nicaragua nel 1979 fece nascere un secondo stato a guida socialista nell'emisfero occidentale, mentre i movimenti guerriglieri di sinistra in San Salvador e in Guatemala posero più di un problema ai governi filo-statunitensi dell'area. L'efficacia dell'azione cubana – che in sostanza sosteneva dei movimenti di protesta nati in popolazioni civili che vivevano in condizioni sociali ed economiche insostenibili – giunse al punto di costringere Washington ad intervenire con forti appoggi economici a movimenti controrivoluzionari e con azioni militari là dove, come a Grenada nel 1983, le popolazioni locali avevano scelto governi socialisti e filo-cubani.

La fine della guerra fredda e soprattutto dell'Unione Sovietica costrinse, però, l'Avana ad abbandonare le sue velleità di potenza regionale e a rinunciare al sostegno dei movimenti rivoluzionari americani, cadendo in un isolamento sempre più pronunciato. Di recente, alcuni segni positivi per il paese caraibico sono parsi essere la vittoria elettorale del presidente Chavez in Venezuela nel dicembre 1998 – con l'istituzione di un governo di stampo socialista – e il recente fallito colpo di stato degli ambienti industriali e di destra venezuelani. Resta il fatto, però, che con la scomparsa dell'URSS, Cuba si è trovata privata del maggiore alleato, con il quale aveva forti scambi commerciali e dal quale riceveva aiuti economici importanti. Nonostante le prese di posizione di Putin contro il blocco economico americano e contro i tentativi di Washington di introdurre concetti come l'interferenza umanitaria nei rapporti con Cuba, durante il suo viaggio nell'isola nel dicembre 2000 il presidente russo non ha potuto garantire alcun appoggio economico concreto al vecchio alleato, mentre dal punto di vista politico Mosca ha deciso di chiudere tutte le basi militari sull'isola che servivano per spiare gli Stati Uniti. La promessa di completare i progetti che erano stati iniziati durante il periodo sovietico (una fabbrica per la produzione di nickel e una raffineria di petrolio) pare essersi persa tra le nebbie dei nuovi e complessi rapporti russo-americani successivi all'11 settembre 2001.

I rivolgimenti politici verificatisi negli ultimi dieci anni hanno avuto un effetto molto pesante sull'economia cubana. Durante i quaranta anni di regime castrista l'aiuto economico dei paesi del vecchio blocco comunista era stato importantissimo per il paese e per il suo sistema sociale. Sotto Castro, infatti, sono stati raggiunti risultati eccellenti in alcuni settori della vita civile: oggi Cuba è uno degli stati con un livello di istruzione e di assistenza sanitaria tra i più alti al mondo, escludendo ovviamente i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Negli ultimi anni, il quarantennale blocco economico attuato dagli USA non più controbilanciato dal commercio con Mosca ha però reso difficile la vita del paese, costringendo al razionamento dell'energia, di alcune derrate alimentari e dei beni di consumo sull'isola. Le difficoltà economiche così pronunciate, per altro, hanno aguzzato l'ingegno cubano. Il problema di alcune derrate alimentari è stato brillantemente risolto, dopo la crisi del biennio 1993-1994, grazie ad una campagna per lo sviluppo dell'agricoltura biologica (cioè coltivata senza fertilizzanti, pesticidi ed erbicidi) senza pari nei paesi in via di sviluppo. La produzione di frutta e verdura a Cuba negli ultimi tre anni è aumentata del 250%. Grazie al lavoro attuato in piccole aziende – alle quali è stato venduto l'80% del terreno coltivabile di cui era proprietario lo stato – e all'aiuto del governo – che ha creato sistemi per la raccolta e la incanalazione delle acque, serre e addirittura delle "nursery" per le piante – si è assistito ad un miglioramento della dieta nazionale, ora su livelli per lo meno decenti. Nonostante ciò, permangono molti problemi in quei settori dove l'intervento misto stato-privati non ha potuto far compiere al paese passi in avanti: per esempio, Cuba non dispone di moderni allevamenti bovini, cosicché il latte fresco resta ancora razionato e viene dato solo ai bambini al di sotto dei sette anni.

L'unico modo per superare questi problemi, quindi, resta la fine dell'embargo. Proprio attorno a questo problema il governo castrista ha accentrato la propria attenzione negli ultimi anni. Grazie agli investimenti di aziende canadesi, europee e latino-americane il paese ha conosciuto un rallentamento delle sanzioni economiche: il flusso di denaro estero ed occidentale si è indirizzato soprattutto verso lo sviluppo di strutture turistiche, che garantiscono entrate sostanziose di valuta pregiata. Un altro importante partner commerciale per l'Avana è divenuto di recente la Cina. Entrambi i paesi hanno interessi politici simili, come l'allontanamento del pericolo di tensioni con gli USA su problemi quali il rispetto dei diritti umani. Da un punto di vista economico, inoltre,

Pechino è impegnata nella modernizzazione del sistema televisivo cubano, nella costruzione di alberghi nel paese, nello scambio di prodotti della pesca e dell'agricoltura e nelle industrie tessili. Al fine di facilitare l'interscambio – e di dividere il fronte anti-castrista – il governo cubano ha allentato molti dei controlli che tra gli anni '60 e gli anni '80 aveva mantenuto sull'economia nazionale e ha legalizzato nel 1993 l'uso del dollaro nel paese. Alle compagnie nazionali ed internazionali è stato possibile aumentare il livello delle importazioni e delle esportazioni da e per l'isola, con la nascita di un mercato libero abbastanza sviluppato e la proliferazione di aree economiche grigie. Queste novità hanno per altro creato una forte divisione tra coloro che sono inseriti in tale sistema economico e coloro che, essendone esclusi, si barcamenano tra corruzione, mercato nero, prostituzione e tentativi illegali d'espatrio verso gli Stati Uniti.

Proprio sul fronte delle relazioni con gli USA si sono verificate alcune novità di difficile decifrazione. Dopo diversi anni di passabili rapporti, grazie anche alla disponibilità del vecchio presidente Clinton ad allentare parzialmente il blocco economico con l'isola, con la nuova amministrazione repubblicana di Bush jr. si è assistito ad un nuovo irrigidimento dell'embargo. Bush non ha fatto mistero di considerare l'embargo non uno strumento politico, bensì una dichiarazione morale che dovrebbe facilitare il ritorno di Cuba alla libertà. Nell'estate 2001 Bush jr. ha annunciato di voler ripristinare una legge federale – sospesa da Clinton – che permette ai cittadini americani di citare in giudizio compagnie estere che commerciano con Cuba. Si tratta di un provvedimento che ha sollevato le vibranti proteste della UE, che ha risposto minacciando di citare il governo americano di fronte al WTO. Inoltre, il governo americano ha dichiarato di voler investire milioni di dollari nelle forze dissidenti cubane, nel tentativo di portare i cittadini dell'isola alla ribellione contro il regime socialista che li governa.

Questa durissima posizione, però, è contestata da una parte significativa dell'opinione pubblica statunitense, che pare aver modificato in modo significativo la propria opinione nei confronti di Cuba. Per esempio, durante la famosa vicenda che ha visto un bambino di pochi anni sopravvissuto ad un naufragio conteso tra la famiglia della madre morta e il padre rimasto sull'isola, molti Statunitensi hanno sostenuto la scelta operata da Clinton di restituire il piccolo al padre. Inoltre, è opinione diffusa che l'embargo serva solo a danneggiare la popolazione e a rafforzare la posizione di Castro: al "lìder maximo" non è difficile dimostrare come gli USA siano soprattutto interessati a colpire il regime allo scopo di riportare l'isola alle condizioni pre-1959. Si può ritenere che Bush agisca con tanta durezza sia per convinzioni personali, sia soprattutto perché spinto da ragioni elettorali. La lobby cubana anti-castrista in Florida è troppo importante sia per le sue fortune politiche come presidente, sia per la carriera del fratello, che della Florida è appunto governatore. Non è un caso che, quando nel dicembre passato l'amministrazione decise di inviare derrate alimentari a Cuba per alleviare i terribili effetti sull'economia dell'uragano "Michelle" – derrate che il governo cubano ha per altro regolarmente pagato – l'opposizione anti-castrista ha fatto subito sentire alta la propria voce, minacciando ritorsioni elettorali.

Stretto tra queste differenti pressioni, Bush non è fino ad ora riuscito né ha voluto identificare una politica alternativa allo strangolamento economico del regime castrista. Una possibile carta sarebbe potuta venire dal viaggio compiuto dall'ex-presidente Carter in maggio sull'isola caraibica. In occasione di tale viaggio, infatti, Castro ha mostrato una disponibilità inusitata nell'ascoltare le richieste americane. Durante un discorso trasmesso dalla televisione nazionale, Carter ha dichiarato che un alleggerimento delle pressioni economiche da parte statunitense dovrebbe essere una necessità politica e morale, ma che tale passo potrebbe essere compiuto solo nel momento in cui il regime dovesse davvero dimostrare la propria volontà di introdurre nel sistema politico nazionale maggiore libertà, garantendo un significativo rispetto dei diritti civili per i dissidenti. L'attenzione con la quale Castro ha ascoltato in silenzio il proprio interlocutore è parso un segnale di una nuova disposizione d'animo del leader caraibico. Interessato – o forse quasi obbligato – a implementare nuove relazioni con gli USA, non ha risposto negativamente alla richiesta avanzatagli di permettere un referendum sui diritti civili da sottoporre alla popolazione cubana. Pare, però, che l'amministrazione Bush non voglia accogliere gli spazi che la missione di Carter parrebbe averle

aperto. Washington alla fine di maggio ha ancora una volta rifiutato di prendere in considerazione l'idea di allentare l'embargo, facendo sapere di volere, piuttosto, operare un ulteriore giro di vite. Non solo. L'amministrazione americana ha di recente mostrato di credere che nei laboratori medici e bio-tecnologici cubani si stiano sviluppando armi chimiche, affermazioni queste che inserirebbero Cuba nel cosiddetto "asse del male" nel quale vengono inseriti tutti i nemici degli USA con i quali Washington pare voler chiudere in modo definitivo i conti.

I bizzarri fatti di Caracas

Il Venezuela rappresenta una caso anomalo fra i paesi del Sud America. Esso non soltanto è la principale fonte di approvvigionamento petrolifero degli Stati Uniti e il quarto produttore mondiale, ma è anche il paese che ha goduto di un periodo insolitamente lungo di democrazia, contrariamente alle esperienze più o meno recenti e ricorrenti dei suoi vicini. A partire dal 1958 infatti, pur fra molte difficoltà, la vita politica aveva visto protagonisti i due partiti politici espressione di quelle forze riformatrici che avevano rovesciato il precedente regime militare: Acciòn Democratica (di orientamento social-democratico) e COPEI (di ispirazione democratico-cristiana).

Purtroppo, alla fine degli anni Novanta, il paese era a pezzi sotto molti punti di vista. Il sistema politico era divenuto sempre meno elastico e endemicamente corrotto, mentre una quota alta della popolazione veniva a trovarsi al di sotto della soglia della povertà proprio in una terra ricca di una delle risorse naturali più pregiata. Questo perché l'economia in generale non navigava in buone acque, con un'inflazione del 30% e un decifit che sfiorava il 9% del PIL.

Paradossalmente questa debolezza era causata dalla stessa risorsa principale del Venezuela, ovvero il petrolio. L'industria petrolifera – che s'identifica col colosso di stato Petroleos de Venezuela (PDVSA) – rappresenta da sola oltre un terzo del PIL e una percentuale ancora maggiore dei proventi fiscali, con effetti negativi sul resto del sistema produttivo che si vede negate risorse e possibilità di crescita. Ad esempio, le vendite petrolifere hanno contribuito a mantenere il bolivar (la valuta locale) su valori eccessivamente alti rispetto al dollaro, penalizzando le esportazioni che sono solitamente la principale destinazione dell'industria manifatturiera dei paesi sudamericani. Ciò ha comportato un'ulteriore specializzazione dell'economia venezuelana a favore del petrolio: sembrava che bastasse estrarne in maggiore quantità per affrontare le difficoltà economiche, senza tenere in eccessiva considerazione le quote assegnate dall'OPEC. Il prezzo molto basso raggiunto dal greggio alla fine degli anni Novanta (causato, fa le altre cose, anche dall'eccessiva produzione venezuelana e saudita) ha avuto così effetti disastrosi per il Venezuela, privo di alternative produttive e impossibilitato dall'aumentare ulteriormente la produzione senza il rischio di contribuire nuovamente al deprezzamento del petrolio.

In questo contesto Hugo Chavez vinse le elezioni presidenziali del 6 dicembre 1998 grazie al voto compatto delle fasce più povere della popolazione, che gli assicurarono il 56% dei suffragi. Già protagonista nel febbraio 1992 di un fallito colpo di stato contro l'allora presidente Carlos Andres Perez, Chavez, guidava allora un gruppo segreto da lui stesso fondato qualche anno prima – il Movimento Rivoluzionario Bolivariano, che si richiamava alla figura di Simon Bolivar, l'eroe dell'indipendenza venezuelana del 1819 – che improvvisò un secondo putsch nel novembre dello stesso anno. Liberato con un'amnistia nel 1994, Chavez cominciò a dedicarsi alla politica trasformando il suo movimento insurrezionale in partito politico – il Movimento della V Repubblica – e procurandosi una certa fama denunciando la corruzione del sistema politico ed esprimendo una critica anti-globalizzazione svolta da posizioni di estrema sinistra (come, ad esempio, in un discorso fatto a Cuba nel 1994, appena uscito di prigione, in cui si tessevano le lodi del sistema castrista).

Il programma in base a cui venne eletto nel 1998 era una difficile ricetta di interventismo statale ed economia di mercato, il tutto cementato da una radicale presa di posizione di stampo populista che costituisce probabilmente la principale ragione del suo successo presso le masse popolari. I due fuochi della sua azione furono da un lato la rivitalizzazione del sistema politico e dall'altro un "nuovo corso" che avrebbe dovuto ridimensionare il ruolo del petrolio nel sistema economico venezuelano e porre riparo alla crescente polarizzazione della società. Per quanto gli

obiettivi fossero di per sé auspicabili, il modo con cui vennero condotti è stato disastroso. La creazione di un'Assemblea popolare dotata di poteri costituenti – istituita mediante un referendum nell'aprile 1999 – portò rapidamente il presidente a scontrarsi frontalmente con il Congresso e la Corte suprema. Da un lato Chavez negava la legittimità politica di essi provocando uno scontro istituzionale senza precedenti, dall'altro la Corte suprema richiamava il presidente al rispetto degli altri rami del potere e le opposizioni invocavano l'intervento dell'Organizzazione degli stati americani per tutelare la democrazia venezuelana giudicata a rischio. Tutto questo non fermò Chavez, che venne rieletto il 30 giugno 2000 col 59,6% dei voti e ottenne poteri speciali nel novembre di quello stesso anno. La sua azione politica interna ed estera suscitava tuttavia crescenti apprensioni a livello internazionale – soprattutto negli Stati Uniti, dove il 13% del fabbisogno di petrolio è coperto dalle importazioni dal Venezuela – preoccupazioni già evidenziate dal fatto che gli investimenti esteri del primo bimestre del 1999 si erano ridotti in modo impressionante rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

La creazione dei cosiddetti "Circoli bolivariani", che per molti versi ricordano i "Comitati di quartiere" cubani, condusse all'inquadramento di oltre 500.000 persone in pochi mesi e fu accompagnata da denunce sempre più frequenti di intimidazioni politiche e dall'accusa che il governo li rifornisse di armi per trasformarli in una sorta di milizia privata del presidente. La "alleanza strategica" con la Cina, la visita in Iraq, l'amicizia con Castro (che ebbe il momento culminante nell'accordo dell'agosto 2001, in base a cui il Venezuela avrebbe fornito a Cuba petrolio a prezzo privilegiato in cambio dell'invio di personale paramedico e di allenatori sportivi) e le critiche rivolte a Washington per le azioni seguite all'11 Settembre compromisero gravemente le relazioni con gli Stati Uniti.

Queste azioni crearono un malcontento crescente nelle forze armate, che già avevano mostrato segni di fastidio per la reintegrazione di coloro che erano stati coinvolti nei due falliti colpi di stato del 1992 e tolleravano a fatica il ministro della difesa Vicente Rangel – accusato di collusioni con la guerriglia colombiana e, soprattutto, primo civile ad occupare quel posto. Inoltre Chavez si inimicò la borghesia e gli imprenditori con le sue misure di riforma economica e il tentativo di assumere il controllo della PDVSA, vero e proprio stato nello stato, ma da molti considerata una delle compagnie meglio gestite del Sud America, sostituendone i quadri dirigenti con persone di sua fiducia e privandola delle fonti di finanziamento.

Fra i 49 provvedimenti emanati alla fine del 2001 figuravano una legge agraria che venne vissuta come un esproprio statale ai danni della proprietà privata e l'innalzamento della royalty sul petrolio dovuta all'erario dal 16% al 30%, mentre veniva imposto un tetto del 49% alla partecipazione del capitale estero al finanziamento dei nuovi progetti di sfruttamento petrolifero. Il fatto che questi provvedimenti fossero stati emanati d'autorità, senza consultare né le rappresentanze degli imprenditori né i sindacati, ha provocato una radicalizzazione del conflitto sociale e il primo sciopero generale sostenuto sia dai sindacati che dai datori di lavoro – il 10 dicembre 2001 – dalla fine del regime militare nel 1958.

Nel frattempo si era scatenata una vera e propria corsa al dollaro, alimentata dalla volatilità politica e dalla crisi della PDVSA (da molti attribuita all'azione demolitrice di Chavez), che ha determinato una pressione intollerabile sul bolivar e gli ammonimenti del Fondo Monetario Internazionale. In circa tre mesi la banca centrale si era trovata a "bruciare" oltre 6 miliardi di dollari nel tentativo di sostenere la valuta locale, ma verso la metà dello scorso febbraio – quando l'Argentina è stata costretta a rinunciare alla parità peso-dollaro – era divenuto necessario lasciar fluttuare liberamente il bolivar, che subito ha perso il 25% del suo valore. Questa misura ha provocato un'ulteriore erosione delle riserve valutarie, ma ha risposto anche al bisogno di stimolare la produzione e rilanciare le esportazioni. Per questo motivo ha suscitato il consenso del FMI, che tra l'altro accoglieva con favore il fatto che essa si accompagnasse ad una politica di spesa più restrittiva (il bilancio venne tagliato del 7%). Questi provvedimenti hanno avuto però ripercussioni negative immediate soprattutto sulle fasce più povere della popolazione, che avevano da sempre rappresentato il "serbatoio" di consenso di Chavez.

Potrebbe dunque non essere un caso che a queste difficoltà si sia accompagnata una radicalizzazione della retorica del presidente e del suo scontro con la PDVSA. Il 25 febbraio egli decise di imporre al vertice della società Gaston Perra, un economista di sinistra a lui vicino, sostituendo metà del consiglio d'amministrazione con persone prive un'esperienza dirigenziale di alto livello. I "negoziati" con la dirigenza, che continuava a denunciare questi interventi come deliberati atti di sabotaggio a scopo politico, si trascinarono fino all'inizio di aprile senza produrre risultati concreti, finché la decisione di Chavez di sospendere quattro alti dirigenti fece precipitare le cose e diede inizio a un'agitazione in grado di fermare il paese facendo mancare gli approvvigionamenti di carburante. Chavez scelse la linea dura e cominciò ad operare un'epurazione dei quadri della PDVSA, durante uno sciopero generale il cui obiettivo era ormai ottenere le dimissioni dello stesso Chavez. Una sanguinosa quanto malamente condotta repressione – la cui responsabilità è stata insistentemente attribuita ai Circoli bolivariani – ha portato il 12 aprile all'intervento dei militari, all'arresto di Chavez e alla sua sostituzione con Pedro Carmona, capo di Federcameras (la principale organizzazione degli industriali).

Il nuovo governo ad interim promise il completo rovesciamento della politica fin lì seguita, in particolare la reintegrazione di coloro che erano stati allontanati dalla PDVSA, la ripresa delle esportazioni petrolifere (rispondendo alle pressioni di chi proponeva di abbandonare la stretta osservanza delle quote OPEC per allargare la quota di mercato venezuelana) e l'abrogazione delle riforme economiche dell'inverno 2001. La reazione degli altri stati americani fu, in generale, di condanna perché, al di là della simpatia o meno per il governo Chavez, non era possibile ammettere un ritorno alla notoria pratica dei colpi di stato militari. La posizione degli Stati Uniti fu invece più ambigua: incolpando le azioni antidemocratiche di Chavez del precipitare della situazione, Washington si limitava a dichiarare che avrebbe lavorato con ogni forza democratica per assicurare l'esercizio della democrazia in Venezuela. Ciò è stato interpretato da molti come un appoggio implicito al nuovo governo ad interim e ha alimentato le accuse agli USA di aver ordito in prima persona questo fallito colpo di stato. Washington ha ammesso di essere stata a conoscenza della possibilità di un tentativo di rovesciare il governo e di essere stata avvicinata da varie personalità civili e militari, ma sostiene di avere sempre risposto a questi approcci che una soluzione non costituzionale sarebbe stata inaccettabile e di non avere avuto alcuna parte, diretta o indiretta, in quanto successo. Resta il fatto che è fin troppo evidente quanto gli Stati Uniti detestino Chavez e la sua politica, i poco chiari legami con la guerriglia colombiana e l'appoggio dato a Castro, il tutto in un paese strategicamente essenziale per i loro approvvigionamenti energetici. Dunque è per lo meno probabile che gli oppositori di Chavez abbiano visto in questa manifesta ostilità la possibilità di ottenere la "benevola neutralità" americana nei confronti del loro colpo di mano e ne siano, di conseguenza, stati incoraggiati.

Ad ogni modo, dopo circa 48 ore Chavez è ritornato ad occupare il suo posto. La cosa forse più bizzarra dei fatti di Caracas è che un uomo che non aveva mai mostrato in passato un particolare attaccamento alle regole del gioco democratico, quanto piuttosto la tendenza ad una larvata dittatura, sia stato salvato proprio dal desiderio dei venezuelani di salvaguardare la loro democrazia. Quando Carmona emanò, prima ancora di prestare giuramento, un decreto con cui venivano sospese le istituzioni della rappresentanza politica e la Corte suprema ed escluse i sindacati dal nuovo governo ad interim, si prospettò la possibilità di una dittatura a favore di un ristretto gruppo della borghesia imprenditoriale – da sempre oggetto degli strali di Chavez – sotto la tutela delle forze armate. Ciò permise agli attivisti dei Circoli bolivariani, che non erano ancora stati posti sotto controllo, di riprendere l'iniziativa e di sfruttare l'incertezza e le divisioni dei militari, reinsediando così Chavez. Si potrebbe dunque aggiungere che un altro elemento d'interesse di questa vicenda sono gli inediti "scrupoli" costituzionali delle forze armate, il minore appetito di potere dei militari.

I commentatori più ottimisti pensano che questa vicenda possa avere degli effetti positivi. Posto che le relazioni con gli Stati Uniti avevano già raggiunto il loro nadir, il fallito colpo di stato potrebbe avere insegnato a Chavez il valore della moderazione e della ricerca del compromesso. La formazione di una Commissione per il Dialogo Nazionale e il rimpasto di governo sembrano andare

in questa direzione. Il generale Lucas Rincòn, ex capo di stato maggiore e uno dei sostenitori di Carmona, è diventato ministro della difesa al posto di Rangel (ora vicepresidente): dunque un doppio gesto di conciliazione con le forze armate, che avevano sempre mostrato insofferenza per un ministro che non proveniva dalla carriera militare. Il Ministero delle Finanze è stato assegnato invece a Tobias Nobrega, un economista ortodosso che in passato aveva saltuariamente criticato l'azione del governo e che potrebbe essere la persona giusta per dare una risposta alle preoccupazioni del FMI.

Pare anche che si stia cercando di stabilire un rapporto più armonioso anche con la PDVSA. Il 20 aprile Ali Rodriguez, segretario generale dell'OPEC, ha assunto la presidenza della società; quanti erano stati silurati da Chavez nell'ultima e più concitata fase dello scontro, sono stati reintegrati. Rodriguez, politicamente vicino a Chavez, è un moderato, ma non pare avere l'esperienza sufficiente per guidare una grande *corporation* commerciale in un periodo incerto e difficile come questo. Al di là delle immediate assicurazioni a favore del rispetto delle quote OPEC, occorre affrontare la dura realtà, ovvero che la PSDVA non è in grado di pagare i dividendi del 2001 e che il sistema bancario non vuole più assicurare la copertura creditizia a fronte della fuga di capitali e della crisi dell'industria petrolifera venezuelana. All'inizio di maggio Rodriguez ha dovuto ordinare la produzione di 200.000 barili al giorno al di sopra della quota assegnata dall'OPEC, malgrado le dichiarazioni contrarie delle settimane precedenti.

In conclusione occorre rilevare che, in una situazione economica che non è di certo migliorata rispetto al 1998, la frammentazione e la polarizzazione della società venezuelana si sono molto approfondite. Una politica di pacificazione, specialmente nei confronti della "borghesia degli affari", si è resa a questo punto improrogabile, insieme alla depoliticizzazione delle istituzioni. La priorità politica, che dovrebbe accompagnare qualunque azione di riforma di un sistema economico strutturalmente squilibrato e che si trova in difficoltà, è quella di evitare di ricadere nelle passate radicalizzazione populiste che hanno solamente contribuito a rendere ancora più pericolosa la polarizzazione sociale: se sia plausibile sperare che Chavez sia in grado condurre questo tipo di politica resta dubbio.

Cronologia

1811 – Insurrezione argentina contro la Spagna.
Indipendenza della Gran Colombia (gli attuali Venezuela, Colombia, Ecuador e Panama) dalla Spagna.

1816 – Indipendenza argentina.

1829-30 – La Gran Colombia si dissolve quando il Venezuela e l'Ecuador decidono per la secessione. L'attuale Colombia e Panama formano la Nuova Granada.

1830 – Il Venezuela diviene un'entità indipendente.

1835-52 – Sanguinosa dittatura di Juan Manuel de Rosas

1849 – Vengono fondati il partito Conservatore e il partito liberale colombiani.

1853 – Viene promulgata una costituzione modellata su quella degli Stati Uniti che riserva amplissime autonomie alle province.

1861-85 – Il governo della Nuova Grenada, guidato dal partito liberale, divide il paese in nove regioni autonome e separa la Chiesa dallo Stato.

1868-78 – A Cuba, la "Guerra di indipendenza dei dieci anni" finisce con una tregua. La Spagna. promette riforme e una maggiore autonomia all'isola.

1870-88 – Governo di Antonio Guzman Blanco: grazie all'arrivo di capitali dall'estero il Venezuela modernizza le sue infrastrutture e sviluppa l'agricoltura e l'istruzione.

1874 – Con la presidenza di Nicola Avellaneda inizia un periodo di crescita economica e di pace coi vicini.

1885 – Inizia il governo del partito Conservatore in Colombia, durante il quale il potere centrale dello stato venne rafforzato e l'influenza della Chiesa reintrodotta.

1886 – A Cuba viene abolita la schiavitù.

1895-98 – José Martin guida la nuova guerra di indipendenza sull'isola di Cuba. Gli USA dichiarano guerra alla Spagna.

1898 – Gli Stati Uniti sconfiggono la Spagna, che cede Cuba a Washington.

1899-1903 – "Guerra dei Mille giorni". Durante la guerra civile tra i conservatori e i liberali muoiono 120.000 persone. Panama diventa uno stato indipendente.

1902 – Cuba diviene indipendente con Tomas Estrada Palma quale presidente. Con l'emendamento Platt l'isola rimane sotto la protezione degli Stati Uniti e Washington mantiene il diritto di intervenire gli affari cubani.
Il Venezuela non è in grado di pagare i debiti contratti all'estero. Navi britanniche, tedesche e italiane bloccano i suoi porti come misura di ritorsione.

1906-09 – Gli Stati Uniti occupano Cuba dopo che una ribellione della popolazione locale ha costretto il presidente Estrada a lasciare il governo del paese.

1908-35 – In Venezuela dura dittatura di Juan Vicente Gomez. In questo periodo il paese diventa il primo esportatore mondiale di petrolio

1909 – A Cuba José Miguel Gomez diviene presidente dopo una elezione svoltasi sotto il controllo degli USA subito dimostratasi non valida.

1912 – Le truppe americane ritornano a Cuba per porre fine ad una ribellione della popolazione nera contro le discriminazione a cui essa è sottoposta.

1914 – L'Argentina rimane neutrale durante la Prima Guerra Mondiale e inizia una nuova fase di crescita.

1924 – Dopo aver migliorato in parte le condizioni di vita della popolazione locale con riforme nel settore agricolo e nei lavori pubblici, Gerardo Machado a Cuba stabilisce una brutale dittatura.

1925 – A Cuba viene fondato un Partito Socialista che sarà la base del futuro Partito Comunista.

1930 – In Colombia il presidente liberale Olaya Herrera viene eletto da una coalizione che introduce una nuova legislazione sociale e incoraggia i sindacati.
Colpo di stato militare del generale Uriburu

1932 – L'Argentina torna ad un governo civile.

1933 – Un colpo di stato guidato dal sergente Fulgencio Batista depone il dittatore cubano Machado.

1934 – Gli Stati Uniti rinunciano al loro diritto di intervenire negli affari interni di Cuba e decidono di favorire il commercio dei prodotti dell'isola sul mercato americano.

1943 – I militari argentini organizzano un nuovo colpo di stato. Sono favorevoli all'Asse e fra le loro figure di spicco vi è il colonnello Juan Peron.

1944 – A Cuba Fulgencio Batista abbandona il potere e viene sostituito da un presidente civile, Ramon Gray San Martin.

1945 – L'Argentina dichiara guerra a Germania e Giappone poco prima della fine delle ostilità.

1946 – I conservatori tornano al potere in Colombia.
Peron diventa presidente promettendo innalzamenti salariali e la creazione di un sistema di sicurezza sociale.

1947 – In Venezuela, Romulo Gallegos è il primo presidente eletto democraticamente.

1948 – L'assassinio del sindaco socialista di Bogotà da inizio a forti scontri di piazza. Scoppia la guerra civile in Colombia.
In Venezuela, Colpo di stato guidato da Marcos Perez Jimenez, che forma un governo appoggiato dalle forze armate e dagli Stati Uniti.

1949 – La nuova costituzione peronista rafforza molto i poteri del presidente. S'instaura una dittatura che sopprime la libertà d'espressione e perseguita gli oppositori.

1951 – Peron viene rieletto con un vastissimo consenso popolare.

1952 – Dopo otto anni, nei quali era rimasto nell'ombra, a Cuba Batista riprende il potere ed insatura un regime oppressivo e corrotto.

1953 – Fidel Castro guida una rivolta, fallita, contro il regime di Batista.

1955 – Colpo di stato militare in Argentina. Peron è costretto a fuggire in Paraguay e viene restaurata la costituzione del 1853.

1956 – Castro sbarca nella zona est di Cuba proveniente dal Messico e raggiunge le montagne della Sierra Maestra dove, aiutato da Ernesto "Che" Guevara, da inizio alla guerriglia di sinistra contro Batista.

1957 – Fine della guerra civile colombiana, durante la quale perdono la vita 250,000-300,000 persone.

1958 – In Colombia nasce il Fronte Nazionale, formato da conservatori e liberali, allo scopo di porre fine alle guerre civili nel paese. Gli altri partiti vengono banditi dal paese.
A Cuba gli Stati Uniti tolgono gli aiuti militari a Batista.
In Venezuela, il dittatore Jimenez perde il potere. Nuove elezioni presidenziali democratiche: vince il candidato del partito socialdemocratico Acciòn Democratica, Romulo Betancourt

1959 – A Cuba Castro prende con 9.000 guerriglieri l'Avana, costringendo Batista a fuggire. Castro diviene Primo Ministro.

1960 – In Venezuela, il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria si separa da Acciòn Democratica e inizia attività antigovernative clandestine.
Tutte le aziende straniere a Cuba – comprese quelle americane – vengono nazionalizzate senza compensazioni. Gli USA rompono le relazioni diplomatiche con L'Avana.

1961 – Gli Stati Uniti sostengono l'invasione di Cuba da parte degli esuli cubani. Fiasco della Baia dei Porci. Castro proclama a Cuba la nascita dello stato comunista e inizia l'avvicinamento all'URSS.

1962 – In ottobre si consuma la "crisi dei missili", che si conclude con la rimozione dei missili sovietici dall'isola e dal ritiro dei missili americani posti in Italia, Turchia e Gran Bretagna.

1964 – Raul Leoni, appartenente a Acciòn Democratica, viene eletto presidente del Venezuela.

1965 – In Colombia vengono fondati l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) di ispirazione marxista, e il l'Esercito di Liberazione Popolare (ELP) di ispirazione maoista
Il partito socialista cubano diviene Partito Comunista.

1966 – Viene imposta una giunta militare diretta dal generale Juan Carlos Ongania per governare l'Argentina.
Nascono le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC)

1970 – In Colombia i gruppi di sinistra fondano l'Alleanza Nazionale Popolare, che ha lo scopo di contrastare il Fronte Nazionale liberal-conservatore.

1971 – Emerge in Colombia il gruppo rivoluzionario M19.

1972 - Cuba diviene membro a pieno titolo del COMECON a guida sovietica.

1973 – Dopo la vittoria del partito peronista alle elezioni e in un clima di violenza terroristica, Peron ritorna in patria e assume la presidenza.
Periodo di prosperità per il Venezuela alimentato dalla crescita dei prezzi del petrolio. Nazionalizzazione delle industrie siderurgica e petrolifera.

1974 – Peron muore, mentre gli opposti terrorismi di destra e sinistra, gli scioperi e l'inflazione sempre più alta rendono incandescente la situazione.

1976 – Il Partito Comunista cubano approva una nuova costituzione interamente socialista. Castro viene eletto presidente.
Truppe cubane vengono inviate in Angola per difendere il governo socialista del paese.
La giunta militare del generale Jorge Videla assume il potere. Gli oppositori vengono liquidati e il parlamento sciolto.

1976-81 – Le truppe cubane in Angola combattono contro soldati del Sudafrica, e contro i ribelli dell'UNITA della FNLA. Soldati cubani vengono inviati in Etiopia a sostenere il regime di Addis Abeba contro gli Eritrei e i Somali.

1978 – In Colombia il presidente liberale Julio Turbay inizia una lotta intensa contro I trafficanti di droga.

1980 – 125.000 Cubani fuggono negli USA dopo essere stati rilasciati dalle prigioni del paese.

1982 – Il presidente conservatore colombiano Belisario Betancur propone ai guerriglieri che volessero deporre le armi l'amnistia e la libertà ai prigionieri politici.
La guerra contro i cartelli della droga ha inizio in maniera massiccia.
Guerra con la Gran Bretagna per il possesso delle isole Falkland.
Cuba ed altri paesi latino-americani danno il loro appoggio morale all'Argentina nella sua disputa con la Gran Bretagna nella guerra per il possesso delle isole Falkland.

1983-84 – Il calo dei prezzi del petrolio genera in Venezuela agitazioni popolari rese più drammatiche dai tagli alla spesa pubblica. Il nuovo presidente Jaime Lusinchi (Acciòn Democratica) promuove un patto d'intesa fra governo, sindacati e datori di lavoro.

1983 – L'Argentina ritorna al governo democratico, ma l'inflazione supera il 900%.

1984 – In Colombia la campagna contro I trafficanti di droga ha un nuovo balzo in avanti dopo l'assassinio del Ministro della giustizia a Bogotà.

1985 – Undici giudici e novanta cittadini vengono uccisi in Colombia, dopo che i guerriglieri di M19 si sono asserragliati nel Palazzo di Giustizia.
Viene fondato il Partito patriottico per l'unione (UP).

1986 – Il liberale Virgilio Barco Vargas vince le elezioni presidenziali colombiane con un vantaggio record.
I gruppi paramilitari danno inizio alle loro campagne contro i politici dell'UP, condotte attraverso l'assassinio dei leader più rappresentativi.
Proseguono le violenze tra i gruppi di sinistra e gli squadroni della morte sostenuti dai cartelli della droga.

1988 – Il governo di Cuba accetta di ritirare le proprie truppe dall'Angola dopo aver raggiunto un accordo con il Sudafrica.

1989 – Il movimento guerrigliero colombiano M19 diviene un partito legale, dopo aver siglato un accordo di pace con il governo.
In Venezuela, Carlos Andres Perez (Acciòn Democratica) viene eletto presidente in una situazione di grave depressione economica. Si promuove un piano d'austerità e si chiede un prestito al FMI, ma si verificano ribellioni e disordini con un elevato numero di vittime, vengono proclamati la legge marziale e uno sciopero generale
In Colombia, i candidati presidenziali del partito liberale e dell'UP vengono assassinati durante la campagna elettorale, su istigazione dei cartelli della droga. Il candidato conservatore Cesar Gaviria viene eletto sulla base di un programma contro il narcotraffico.
Il peronista Carlos Menem diventa presidente e impone un programma di austerità economica.

1991 – I consiglieri militari sovietici abbandonano Cuba dopo il collasso dell'URSS.
La nuova costituzione colombiana legalizza il divorzio, proibisce l'estradizione di cittadini in altri paese e garantisce alla popolazione indigena i diritti democratici, senza accettare le loro richieste per una riforma agraria e terriera.

1992 – Viene introdotto il nuovo peso con parità 1:1 rispetto al dollaro.
In Venezuela, sono oltre 120 le vittime in due falliti colpi di stato, a febbraio e a novembre, organizzati dal Movimento Rivoluzionario Bolivariano di Hugo Chavez.

1993 – In Colombia, il capo del cartello di Medellìn, Pablo Escobar, viene ucciso.
Gli Stati Uniti rafforzano il loro embargo su Cuba, che introduce alcune riforme economiche per affrontare il deterioramento delle basi economiche del paese: viene legalizzato il dollaro americano, le aziende agricole di stato vengono trasformate in cooperative semi-autonome e la legislazione viene emendata per consentire la proprietà privata.
Il presidente venezuelano Perez è costretto a lasciare la carica a causa di gravi accuse di corruzione. La presidenza è assunta ad interim da Ramon José Velasquez.

1994 – Cuba sottoscrive con gli USA un accordo che consente l'emigrazione negli Stati Uniti di 20.000 cubani l'anno.
L'ex-golpista venezuelano Chavez esce di prigione in seguito ad un'amnistia.

1995 – In Colombia il presidente liberale Ernesto Samper Pizano viene costretto ad abbandonare la carica accusato di aver ricevuto soldi per la sua campagna elettorale dai cartelli dei narcotrafficanti.
In Argentina il presidente uscente Menem viene rieletto.
Rafael Caldera viene eletto presidente del Venezuela.

1996 – L'abbattimento di due aerei americani pilotati da cubani in esilio causa la trasformazione dell'embargo commerciale americano da temporaneo in permanente.

Il ministro delle finanze Domingo Cavallo viene licenziato e viene proclamato uno sciopero generale contro le ristrettezze economiche.
L'ex-presidente del Venezuela Perez viene arrestato dopo che sono state provate le accuse di corruzione e appropriazione indebita.

1998 – Il presidente conservatore colombiano Andres Pastrana Arango inizia negoziati di pace con I guerriglieri.
Giovanni Paolo II visita Cuba.
Gli Stati Uniti allentano le restrizioni che proibiscono ai Cubani in America di inviare denaro ai parenti nell'isola.
L'Argentina entra in recessione.
A novembre il presidente colombiano Pastrana concede alle FARC una zona di sicurezza grande come la Svizzera nel sud-est del paese, al fine di facilitare il dialogo di pace.
Chavez viene eletto presidente del Venezuela con un forte consenso popolare.

1999 – In Colombia in gennaio vengono lanciati ufficialmente i colloqui di pace, che però si interrompono subito. Incontro tra Pastrana and il leader delle FARC, Manuel "Sureshot" Marulanda.
In Venezuela viene istituita l'Assemblea popolare costituente.
In settembre in Colombia le FARC rigettano le proposte del governo per l'invio di osservatori internazionali nell'area da loro controllata.

2000 – L'alto Commissario per i diritti umani dell'ONU – Mary Robinson – accusa il governo colombiano di non aver fatto abbastanza per fermare la violenza dei gruppi di paramilitari di destra.
Le esportazioni di carne vengono colpite dal morbo della BSE e quelle di soya dal timore dell'impiego di organismi geneticamente modificati, mentre si susseguono scioperi e proteste. Il Fondo monetario internazionale concede un pacchetto d'aiuti di quasi 40 miliardi di dollari.
In Venezuela, Chavez vince nuovamente le elezioni presidenziali e ottiene uno speciale mandato per fare delle riforme politiche. Visita di Chavez in Iraq: è la prima visita d'alto livello dal 1991.
In luglio, il "Piano per la Colombia" del presidente colombiano Pastrana ottiene 1 miliardo di dollari dagli Stati Uniti in aiuti militari per combattere i narcotrafficanti e la guerriglia di sinistra.
In ottobre la Camera dei Deputati americana approva nuove misure che permettono la vendita di beni alimentari e medicine a Cuba.
In dicembre, il presidente russo Putin visita Cuba e sottoscrive con il governo dell'Avana accordi che avrebbero lo scopo di migliorare i rapporti bilaterali tra i due ex-alleati.
In Colombia i negoziati di pace tra governo e FARC si interrompono a causa di attentati verificatisi in tutto il paese.

2001 – Dopo cinque mesi di assenza, nel febbraio le FARC colombiane tornano ai negoziati di pace con il governo centrale.
In marzo, il presidente argentino Fernando de la Rua forma un governo di unità nazionale ed è costretto a nominare tre ministri delle finanze in rapidissima successione mentre crescono le proteste contro le nuove misure di austerità.
Il governo colombiano in giugno accusa i guerriglieri comunisti di usare la zona sotto il loro controllo quale base logistica per attacchi terroristici su tutto il territorio nazionale.
Nel luglio in Argentina viene proclamato lo sciopero generale contro le proposte governative di tagli alla spesa.
In agosto, il Venezuela s'impegna a fornire a Cuba petrolio a prezzo di favore in cambio dell'assistenza di personale paramedico e sportivo cubano.
In ottobre, il governo colombiano e le FARC sottoscrivono l'accordo di San Francisco, che li obbliga a negoziare un cessate il fuoco.

In ottobre, Cuba critica fortemente Mosca per la decisione di chiudere i posti d'ascolto russi sull'isola, considerando tale mossa un regalo per gli Stati Uniti.
In Argentina i peronisti vincono le elezioni e riprendono il controllo di entrambi i rami del parlamento.
14 novembre – In Venezuela vengono varate misure per il rilancio dell'economia. Fra di queste, una riforma della proprietà terriera che permette al governo di acquisire le terre non messe a frutto dai loro proprietari e una legge sugli idrocarburi che impone *royalties* variabile compagnie che sfruttano i pozzi petroliferi di proprietà dello stato.
L'uragano "Michelle" colpisce in novembre le coste di Cuba, causando gravi danni economici all'isola. Gli Stati Uniti esportano cibo a Cuba per la prima volta dopo 40 anni di embargo.
In dicembre, Cavallo, diventato ministro dell'economia dell'Argentina, annuncia durissime restrizioni per frenare la fuga di capitali, ma il Fondo monetario internazionale rifiuta di pagare la prevista tranche di aiuti e il paese diventa insolvente.
11 dicembre – Proteste di massa contro le misure economiche appena approvate dal governo bloccano la capitale venezuelana Caracas.
13 dicembre – In Argentina, inizia uno sciopero generale di 24 ore contro il congelamento dei depositi bancari, il mancato pagamento delle pensioni e le misure di austerità del governo.
20 dicembre – Il presidente de la Rua si dimette dopo violenti scontri per le strade.
23 dicembre – Alfonso Rodriguez Saa, nominato presidente ad interim, dichiara che l'Argentina è costretta a sospendere il pagamento dei debiti esteri, mentre si verificano nuove proteste.
30 dicembre – Saa si dimette.

2002, A gennaio abbandonano Cuba gli ultimi soldati russi.
In Argentina, invece, viene eletto presidente Eduardo Duhalde e si procede alla svalutazione del peso.
9 gennaio – Il presidente colombiano Pastrana ingiunge alle FARC di abbandonare entro 48 ore la zona demilitarizzata, ma lascia aperta la porta ad eventuali negoziati.
20 gennaio – In Colombia Pastrana accetta la disponibilità delle FARC al cessate il fuoco ed estende fino al 10 aprile il loro possesso della zona demilitarizzata, per permettere la ripresa del dialogo di pace.
A partire dal mese di febbraio il peso argentino viene lasciato fluttuare liberamente.
20 febbraio – Dati I cattivi risultati dei negoziati con I guerriglieri di sinistra, il presidente colombiano Pastrana rompe il tavolo delle trattative con le FARC. Il governo dichiara la zona meridionale del paese zona di guerra.
25 febbraio – Dopo cinque anni IN Venezuela diviene necessario abbandonare i controlli sui cambi e lasciar fluttuare liberamente il bolivar, che perde subito il 25% del suo valore contro il dollaro. Chavez nomina un nuovo consiglio d'amministrazione per la Petroleos de Venezuela (PDVSA), nuovo atto ostile nella sua guerra contro la dirigenza della società.
In aprile I ribelli colombiani delle FARC danno inizio ad una campagna militare contro il governo centrale, prendendo di mira per la prima volta volontariamente i cittadini colombiani.
9 aprile – Sciopero generale in Venezuela indetto congiuntamente dai sindacati e dalla Federcameras a favore dei "dissidenti" della PDVSA. Chavez s'impegna a schiacciare l'agitazione.
11 aprile – Scontri in Venezuela fra i dimostranti da una parte e la Guardia nazionale e sostenitori armati di Chavez dall'altra: più di 10 persone restano sul terreno. La situazione precipita con Chavez che cerca di porre sotto silenzio i media e parte degli alti comandi militari che chiedono le dimissioni del presidente.
12 aprile – Chavez è costretto a dimettersi e viene arrestato dai militari, che nominano Pedro Carmona, il presidente di Federcameras e uno dei leader del movimento d'opposizione, presidente ad interim.
14 aprile – In Venezuela Chavez ritorna al potere dopo la caduta del governo di Carmona.

24 aprile – Il ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov si dimette dopo non essere riuscito ad ottenere dal Fondo monetario la ripresa degli aiuti. Duhalde ammonisce che il sistema finanziario è sull'orlo del collasso.
13 maggio – L'ex-presidente americano Jimmy Carter giunge a Cuba per uno storico viaggio, primo uomo politico americano dopo la presa del potere da parte di Castro.
24 maggio – Il candidato liberale Alvaro Uribe vince le elezioni presidenziali in Colombia, con un programma di tolleranza zero contro i guerriglieri di sinistra.

Bibliografia

W.BERNHARDSON, *Argentina*, Torino, 2000

B.BOSCO, *Pianificazione e mercato nell'economia cubana contemporanea: analisi delle innovazioni in un sistema socialista*, Milano, 2000.

MCARMAGNANI/G.CASETTA, *America Latina: la grande trasformazione, 1945-1985*, Torino, 1989.

M.CARMAGNANI, *La grande illusione delle oligarchie: stato e società in America Latina (1850-1930)*, Torino, 1981.

G.CASETTA, *Colombia e Venezuela: il progresso negato, 1870-1990*, Firenze, 1991.

CENTRO STUDI D'IMPRESA/CIS Italia, Centro studi impresa di Valmadrera, *Argentina: guida pratica alla porta del MERCOSUR: economia, fisco, legislazione, obblighi valutari e nuove tecnologie*, Milano, 2001.

CENTRO STUDI D'IMPRESA/CIS Italia, Centro studi impresa di Valmadrera, *Cuba: guida pratica tra rivoluzione e sviluppo: economia, fisco, legislazione, obblighi valutari*, Milano, 2001.

P.CUNIL GRAU, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, 1996.

E.D.DUSSEL, *Storia della Chiesa in America Latina: 1492-1992*, Brescia, 1992.

F.FIORANI, *I paesi del Rio de la Plata: Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, 1992.

F.FIORANI, *La fine del caudillismo: politica e istituzioni liberali in Argentina, 1880-1916*, Roma, 1990.

F.GRASSO (a cura di), *Argentina. Guida pratica alla porta del MERCOSUR*, Milano, 2001.

G.GUIDI, *I sistemi a preponderanza presidenziale. Argentina, Messico, Venezuel*a, Rimini, 2000.

R.MASSARI, *Storia di Cuba: società e politica dalle origini alla rivoluzione*, Roma, 1987.

A.MOSCATO, *Breve storia di Cuba*, Roma, 1996.

H.PROLONGEAU, *La vita quotidiana in Colombia al tempo del cartello di Medellìn*, Milano, 1994.

R.F.RETAMAR, *Cuba defendida*, Milano, 2001.

L.SARTIRANA (a cura di), *Atlante della storia di Cuba: dal sogni al riscatto di un popoli*, Colognola ai Colli, 1998.

L.ZANATTA, *Dallo stato liberale alla nazione cattolica: Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo, 1930-1943*, Milano, 1996.

Ludovico INCISA DI CAMERANA è entrato nella carriera diplomatica nel 1955 ricoprendo, tra gli altri incarichi, quello di ambasciatore in Venezuela (1980-85) e in Argentina (1985-91). Sottosegretario agli Esteri del governo Dini (1996), è attualmente Segretario generale dell'Istituto Latino Americano. Oltre ad avere insegnato nelle Università di Roma e Firenze, ha svolto un'intensa attività pubblicistica e pubblicato diversi volumi sulla storia dell'America Latina. Tra le sue opere ricordiamo:

I caudillos. Biografia di un continente, Milano, 1994.
L'Italia della luogotenenza, Milano, 1996.
La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale, Roma-Bari, 1996.
Stato di guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità, Roma, 2001.